I rivenditori tradizionali vedono in pericolo il loro commercio

«Ci cacciano da Porta Portese»

Tra i banchi la domenica anche chi ha un negozio

«Ci hanno relegato ai margini del mercato», si lamentano i vecchi bancarellari

«Il nucleo storico dei rivenditori di Porta Portese è finito alla stregua degli indiani d'America, confinati nelle riserve dall'irresistibile avanzata dell'uomo bianco. Noi, dopo l'arrivo in forze di venditori di ogni tipo, siamo stati relegati ai margini del nostro mercato, nella zona a ridosso di piazza Ippolito Nievo».

L'anziano bancarellaro, una vita passata a trattare il prezzo di armadi, credenze, comò, dà libero sfogo al suo cruccio. Non si riconosce più in quella congerie di banchi, nella folla che ogni domenica assedia il mercato alla ricerca dell'affarone. Uno stato d'animo condiviso da quanti, come lui, si sentono invasi, spossessati di un territorio che sentivano come loro. Per questo è nata, qualche mese fa, un'Associazione dei rivenditori di Porta Portese, che ha già reclutato seicento adepti.

Una storia quarantennale ha raggiunto il suo punto di crisi, il momento in cui diventa una necessità improrogabile voltare pagina. Per Porta Portese è un discorso vecchio di anni. Il segno tangibile di questo cambiamento dovrebbe essere il suo trasferimento nella nuova sede, sulla riva sinistra del Tevere, all'altezza di Ponte Marconi. È il progetto portato avanti dalla passata giunta di sinistra, ma che improvvisamente sembra essersi arenato.

Una soluzione che sembra avere il consenso generale, dei venditori con licenza e di quelli senza licenza, e soprattutto degli abitanti, da anni sul piede di guerra contro il mercato: ingombra, dicono, rende impossibile la vita, è un ricettacolo di rifiuti, neppure le ambulanze possono passare quando c'è la ressa attorno ai banchi. Qualcuno dei venditori più anziani ha fatto appello ai sentimenti, al valore della tradizione: «Porta Portese deve restare qui, altrimenti non sarà più la stessa». Qualcun altro ha fatto balenare i disagi che porterebbe la nuova dislocazione: reumatismi, allagamenti. Ma sembra certo che se Porta Portese avrà un futuro, non sarà più all'ombra del S. Michele.

Ma che Porta Portese sarà? Una guerra si sta combattendo tra i banchi del mercato. Da un lato gli uomini nuovi, i commercianti fregiati con tanto di licenza; dall'altra i tradizionalisti, esponenti e discendenti del «nucleo storico», di quei pionieri che, sul finire della guerra, piantarono qui le tende ed avviarono i loro commerci, che si sarebbero presto rivelati redditizi. Tanto redditizi da attirare sempre nuove schiere di rivenditori. Ed oggi nessuno sa più dire quanti siano. Si azzardano stime: forse si arriva alle cinquemila unità. Ogni domenica, un giro d'affari per diversi miliardi.

Omero, pulitore di cantine, carico d'anni, d'esperienza e d'amarezza, traccia un rapido profilo storico: «Porta Portese è nata col contrabbando. Si vendevano prodotti americani, che a quel tempo erano un lusso. E diventata la sede ideale per quelli che, come me, puliscono le cantine, per i rigattieri, e si è affermata come il posto in cui era possibile fare buoni affari, trovare un mobile antico, un oggettino strano. Quando si è fatta un nome, sono arrivati in massa i venditori con le licenze. C'è gente che, dal lunedì al sabato, gira per tutto il Lazio, e la domenica arriva qui, c'è persino chi possiede un negozio. Ci vogliono cacciare via e ci stanno riuscendo. Poi ci sono i venditori di cianfrusaglie. Prima erano soprattutto gli ebrei russi. Poi i napoletani, che non mancano mai. Adesso ci sono venuti tra i piedi anche gli immigrati».

Il «nucleo storico» dei venditori di Porta Portese non demorde. Il suo programma è chiaro: anche nella nuova sede, Porta Portese non dovrà abdicare alle proprie origini, dovrà continuare ad essere un mercato delle pulci, e saranno ancora loro la sua spina dorsale.

Giuliano Capecelatro

Gli studenti nella scuola occupata ieri mattina

Mancano aule, scuola occupata

Ad un mese dall'inizio dell'anno scolastico perdura lo stato di disagio in molte scuole di Roma e provincia. Questa volta la protesta è della media «Giusti» nel quartiere Trieste e del professionale femminile «Diaz» di Tivoli.

Nell'inferiore i genitori degli studenti si sono autodenunciati non mandando i figli a lezione per protestare contro il disagio cui sono costretti i ragazzi. L'istituto è stato inoltre occupato da ieri mattina. Infatti dall'anno scorso le due succursali di via Taro e via Benaco sono chiuse per motivi di igiene e quindi nella sede centrale continuano i doppi turni, con conseguente contrazione dell'orario scolastico.

Alla «Diaz» la situazione di precarietà e di inagibilità dell'istituto è stata denunciata con una giornata di sciopero delle studentesse che protestano anche per l'aumento indiscriminato delle tasse scolastiche, senza tener conto, cioè, delle fasce di reddito.

Nella mattinata una folta delegazione di studenti medi si è recata nella federazione comunista per tenervi una assemblea. Qui è stato deciso di indire entro ottobre una manifestazione di tutti gli studenti medi di Tivoli, Guidonia e Palombara per affrontare le questioni inerenti il diritto allo studio, assai colpito dalla legge finanziaria.

Dalle tre ditte appaltatrici di Monterotondo

Blocco della «bretella», licenziati 40 lavoratori

Gli operai sono andati a protestare in municipio, ma è la Regione che deve prendere provvedimenti dopo l'intervento del pretore

Dal nostro corrispondente

TIVOLI — La Cambogi, Grassetto e Clementi, le tre ditte che hanno in appalto i lavori a Monterotondodel terzo lotto della bretella Fiano-S.Cesareo, hanno inviato ieri in mattinata 40 lettere di licenziamento ad altrettanti operai. La colpa di questo provvedimento è stata addebitata al blocco dei lavori di costruzione dell'autostrada in località Tormancina per ordine del pretore Giovanni Lanzellotto. Così la mattina stessa gli operai si sono presentati in comune per dare vita ad una protesta per la situazione creatasi nella zona, quasi che l'amministrazione fosse responsabile degli avvenimenti delle ultime settimane. Si è svolto dunque un incontro tra i lavoratori, giustamente preoccupati per il proprio posto di lavoro, e l'assessore all'urbanistica Alberto Palombi. Quest'ultimo ha fatto agli operai una esauriente analisi delle questioni, indicando nella Regione la responsabile dell'intera vicenda. Infatti la proposta di variante presentata in tempi strettissimi dalla giunta di sinistra di Monterotondo, all'indomani del sequestro del cantiere della bretella, tesa alla salvaguardia del lavoro per i dipendenti delle ditte appaltatrici e a quella dell'ambiente, e ormai da diverse settimane migliorate dalla giunta della Pisana. Venerdì in consiglio comunale sarà votato un ordine del giorno nel quale l'amministrazione di sinistra darà la propria solidarietà ai lavoratori, e chiederà la revoca dei licenziamenti, che sembrano un provvedimento troppo esasperato che si poteva evitare. Certo è che sulla questione della bretella si stanno inserendo forze che cercano di acuire la tensione della vicenda. Lo stesso incendio che ha bruciato i 30 ettari del bosco di Gattaccia appare ormai chiaramente di natura dolosa. «Tant'è che l'amministrazione — ha affermatol'assessore comunale alla programmazione Giovanni Di Cesare — ha deciso di presentare una denuncia contro ignoti in base a una dettagliata relazione del comando di polizia urbana». Infatti le fiamme, dai primi rilievi, risultano essere state appiccate in due punti diversi poco prima delle 20, in una serata particolarmente rigida. Per cinque ore è bruciata la Gattaccia, al confine tra i comuni di Mentana e Monterotondo, nei pressi del luogo dove è previsto che passi la contestata bretella Fiano-S.Cesareo. Alla Provincia a seguito di questi fatti, è stata presentata un'interrogazioneda parte dei consiglieri del gruppo comunista per conoscere i motivi del silenzio della giunta pentapartitica sull'intera questione che ha portato al fermo dei lavori della bretella.

Antonio Cipriani

La mostra ai Mercati Traianei
Un materiale tanto diverso e sterminato disposto in 24 sale
P.P.P. disegno per disegno, libro per libro, foto per foto

PIER PAOLO PASOLINI
UNA VITA FUTURA
LA FORMA DELLO SGUARDO

L'amoroso sguardo di Pasolini sul mondo «povero»

La sera è quieta, calda. La parte alta dell'aula basilicale dei Mercati Traianei è mangiata dall'ombra. Rimandata da un gran numero di televisori la voce di Pier Paolo Pasolini risponde a un'intervista dopo l'altra: non si percepiscono parole ma la musica d'una voce, ora dolcissima ora furente, che dilaga per i vasti spazi e genera mille onde sonore. Dai televisori il volto di Pasolini è ossessivo e provocante con quegli occhi che sembrano ardere scavati nel cranio e quegli zigomi larghi e possenti da maschera negra o da testa cubista. Di là dalla balaustra dell'aula basilicale la Roma delle rovine svapora morbida in una luce surreale giallo arancio e blu. La colonna di Traiano avvolta nella plastica e nell'armatura di tubi Innocenti sembra un oggetto calato da un altro mondo. Eppure, sotto ci sono ancora i Daci che si suicidano in massa per non diventare prigionieri-schiavi dei Romani. Non credo che Pasolini abbia mai posato lo sguardo sui duecento metri del nastro dove si svolge, come in un film con una infinita sequenza, il racconto di Traiano e dei Daci. Peccato, perché c'erano fissate molte cose da lui cercate per tutta la vita: l'uomo angosciosamente vicino e i luoghi lontani e primordiali.

È dedicata alla figuratività di Pier Paolo Pasolini questa bella mostra ai Mercati Traianei (aperta fino al 15 dicembre: ore 9-13 e 15,30-19,30; domenica pomeriggio e lunedì chiuso) curata da Adriano Aprà, Laura Betti, Gianfranco Capitta e Fabio Mauri. Ha un titolo bellissimo: «La forma dello sguardo» perché, sono convinto da sempre, Pasolini era innanzitutto uno sguardo amoroso, implacabile e giudicante che entrava e svelava là dove i più non vedono nulla. Costantino Dardi, che ha fatto l'allestimento visivo d'un materiale tanto diverso e sterminato, ha tenuto presente tale sguardo e si è servito della luce per far rivedere e riconsiderare Pasolini, punto per punto, disegno per disegno, libro per libro, foto per foto, fotogramma per fotogramma.

Dardi si è servito di tanti velari per mostrare il materiale distribuito nelle ventiquattro sale sui due piani dell'aula basilicale, a destra e a sinistra. Quando non c'è la luce che propone immagini di là dal velario, i velari velano troppo e allontanano. Si scende e si sale, si gira per la mostra pretendendo di stringere in una immagine univoca e ferma Pasolini, ma non ci si riesce: lui si sposta appena ti sembra di averlo preso. Forse, la sua grande lezione poetica è nella mobilità errante dello sguardo e dei pensieri nella ricerca sempre inappagata d'una bellezza moderna degli uomini. Dall'alto la spina dorsale che Dardi ha immaginato per restituire la figuratività di Fasolini autore di film si vede assai bene e i fotogrammi mescolati rendono bene il caos del mondo che Pasolini cercò di dominare standoci dentro, sensi e idee.

Da questa grande immagine multipla viene fuori un Pasolini che ora nel presente ora nel lontano storico, geografico e favolistico cercava un'umanità con la quale fosse possibile pensare a un mondo umanamente abitabile e tale umanità appare sempre povera, proletaria, sottoproletaria, pastorale, arcaica. Mai tecnologica. Dai fotogrammi, poi, viene il grande amore che Pasolini aveva per il corpo come un antico greco, lui friulano. E del corpo l'amore per il volto quanto più segnato dal costo per restare umani oppure dall'innocenza in mille modi umiliata e offesa o ancora dalle pulsioni più profonde e anche oscure, ora creatrici ora distruggitrici, dell'anima. Mi sembra che Pasolini muovesse sempre da ciò che è povero per raggiungere la bellezza figurativa. Anche i costumi di Danilo Donati e Piero Tosi arrivano alla bellezza attraverso i materiali più poveri. Io non dico che Pasolini volesse fissare in una icona della povertà l'immagine di un mondo possibile. Certo è che su questa immagine sublime di un mondo povero, arcaico o moderno che fosse, bisognerebbe tornare a riflettere.

Il catalogo, che ha una copertina disegnata da Mario Schifano, contiene scritti di Pasolini e, tra gli altri, di Enzo Siciliano e Fabio Mauri che lo ha curato. Una lacuna figurativa: perché non indicare, per un autore di film così colto di pittura, certe fonti: ad esempio, il Pontormo della Crocifissione di S. Felicita per la «Ricotta»? In quattro pagine del «Corriere della Sera» sono raccolti alcuni degli «scritti corsari». Hanno collaborato i fotografi Mimmo Cattarinich, Tiziana De Meis, Vito Volpe, Mario Ciampi, Antonio Masotti, Angelo Novi e Angelo Oennoni. La mostra è stata promossa dall'associazione «Fondo Pier Paolo Pasolini» e dagli assessorati alla cultura del Comune di Roma e della Regione Lazio.

Dario Micacchi

didoveinquando

Una scena di «Dimmi che mi ami Junie Moon»

Dimmi che mi ami, Junie Moon (ma affiora solo il pietismo)

DIMMI CHE MI AMI, JUNIE MOON dall'omonimo romanzo di Marjorie Kellog. Regia di Giuseppe Rossi Borghesano. Interpreti: Claudio Ricatti, Sergio Antonica, Raffaello Mitti. TEATRO DEL PRADO.

Entriamo subito nel vivo di questo lavoro dicendo che la premessa originale era quella di affrontare un argomento piuttosto «scomodo»: quello degli handicappati e del loro inserimento nella società.

Il testo narra la storia di tre ragazzi, due uomini e una donna, che decidono di andarsene dall'Istituto nel quale vivevano, per ricominciare una vita insieme in un appartamento in città, con un piccolo contributo dell'Assistenza sociale. Dei tre, la ragazza Junie Moon (sfregiata dal vetriolo dopo aver subito violenza carnale) è quella più aperta nei confronti dell'esterno, vuole conoscere, lavorare. Buona dose di socievolezza ed intelligenza caratterizzano Arthur, spastico dalla prima infanzia, mentre più introverso e misantropo Warren, paraplegico, costretto sulla sedia a rotelle. Com'era prevedibile la convivenza segna notevoli battute d'arresto, le difficoltà sono giornaliere, si sfiora costantemente la tragedia.

Il testo dell'americana Kellog è fin troppo venato di sentimentalismo che forza anche i momenti di effimera gioia. Il pietismo affiora tra le battute più leggere e ci sono tutti gli ingredienti che inducono ad un sano pianto consolatorio: amore impossibile, rivalità, repressione sessuale, morte. Tutto questo non pone poi la coscienza dello spettatore di fronte ad un dramma reale e concreto, ma lo proietta in un mondo che sembra invece lontano, un'atmosfera molto americana, problemi e realtà molto americani. Perché, allora, non costruire ex-novo un testo che tratti dell'argomento, perché rifarsi ancora e sempre a romanzoni americani, che fanno sì piangere, ma quanto a profondità lasciano molto a desiderare?

Le intenzioni del regista sono da accogliere con interesse, ma lo spettacolo si rivela una «battuta a vuoto». Non basta porre sulla scena tre attori (per altro egregiamente impegnati nei ruoli) per parlare degli handicappati e delle difficoltà che possono avere di vivere una vita come tutti gli atri, non serve scomodare scrittori americani per riflettere sulla malattia e la diversità. È pericoloso un discorso che amplifichi in questo modo una materia già terribilmente tragica di per sé, perché può far credere di colpire la «società» nella sua crescita distorta, ma si rivela poi un'operazione semplicemente «catartica», cui forse la massa può plaudire ma solo per un'esigenza di «salvezza» personale.

Antonella Marrone

Il divo, il rito, il sacrificio nella società dello spettacolo

Il «Lavatoio contumaciale», centro di informazione culturale diretto da Tomaso Binga, ha iniziato l'altra sera il suo dodicesimo anno di attività. Nel bianco studio del pittore (piazza Perin del Vaga, 4) si sono incontrati per discutere sul tema «Cantami o divo» — il rito del sacrificio nella società dello spettacolo — Alfonso di Nola, Alessandro Fersen ed Enrico Ghezzi (non visti anche se citati nell'invito Alberto Abruzzese e Angelo Sabatini).

Sergio Duichin ha introdotto la discussione con un audace accostamento: il «divo», sia del cinema che del canto, soprattutto del rock che Duichin adora, è simile all'antico eroe, svolge cioè la stessa funzione di educatore «in grado di sviluppare intorno a sé dei veri e propri germi di una religione embrionale». Apriti cielo! A nessun degli altri interlocutori una affermazione del genere è piaciuta. Di Nola è stato il più drastico nella ripulsa; non c'è nessuna possibilità di confronto; siamo di fronte a due modi di essere che non hanno alcunché in comune, eccetera. Non ultimo il fatto che nel fenomeno rock, come in altri, dice Di Nola, è fondamentale l'aspetto della speculazione finanziaria: insomma questi «divi» si impegnano per i soldi, Eracle o Odisseo no.

Fersen anche lui ha messo le cose al loro effettivo posto, negando che si possa usare una terminologia («rito del sacrificio», «eroe») che non andrebbe invece contaminata. Fersen ha detto anche di temere che si possa produrre, e in parte gli sembra stia già avvenendo, una sorta di «consumismo dell'orgia» (poiché sicuramente orgiastici sono gli spettacoli rock) che distrugge in breve tempo anche quello che di buono c'è nell'esplodere dell'entusiasmo del pubblico ai concerti. Per Ghezzi, infine, l'interpretazione va accettata per metà: l'ha fatto capire introducendo una serie di considerazioni sul cinema di oggi, deviando non poco dal tema.

l. c.

Hugo Wolf: il lupo che perde la ragione ma non i «Lieder»

Promosso dall'Istituto della Voce (un'impresa straordinaria), si è avviato l'altra sera in Campidoglio il ciclo integrale dei *Lieder* per canto e pianoforte, di Hugo Wolf (1860-1903). Per smaltirli tutti quanti sono (si avvicinano ai trecento), occorrono, come già abbiamo segnalato, ben diciotto concerti (martedì e giovedì, alle 20,30, nel Museo Capitolino).

Che la musica avvolga il Campidoglio o proprio penetri all'interno della rocca, è certamente un fatto che onora la musica stessa e la città. È un fatto nuovo, ma rimane il fatto vecchio: la musica, da quel che si è capito, non solo non perde, ma accresce l'alone di sospetto che la circonda da parte di chi con la musica non ha poi nulla da spartire. Quasi che i suoi appassionati (una volta si chiamavano, con disprezzo, «patiti») fossero in realtà dei pericolosi maniaci, mascherati da artisti. E Hugo Wolf («lupo» in tedesco), morto a quarantatré anni dopo averne trascorso cinque «abitato» dalla follia — ma lasciò *Lieder* bellissimi, per cui si disse che il lupo perdeva la ragione ma non i *Lieder* — non è che, ai suoi tempi, godesse di particolari benevolenze. Litigò violentemente con Mahler, e dovette immaginare di essere stato nominato sovrintendente di un teatro perché qualcuno si decidesse a fare qualcosa per lui. Insomma, c'è la musica di Wolf in Campidoglio, ma il rito nel quale si svolge è quello, pressappoco, che si avrebbe in una prigione se i reclusi fossero ammessi in un salone di rappresentanza. Sorvegliati a vista, gli ascoltatori sono costretti in un loro ben circoscritto «recinto» (la Sala d'Ercole) e bloccati sul posto se allungano il passo e gli sguardi verso altre sale e altri spazi.

L'acustica non perfetta e le modeste seggiole danno l'idea di una sosta provvisoria, pecaria e imbarazzante per chi ne approfitta (gli ascoltatori di *Lieder*) e per chi consente l'accesso ai «profittatori».

Per entrare, d'altra parte, noi stessi abbiamo dovuto intrattenere un folle dialogo con il custode che, però, eseguiva gli ordini: non entrano più di tante persone e, anche se alcune escono, durante l'intervallo, i posti non possono essere occupati da altri. È sempre meglio che rimangano vuoti, piuttosto che farli riempire da gente che magari finge di ascoltare Wolf, ma fa come il lupo che scruta, invece, nel gregge l'agnello debole da agguantare e cioè il quadretto della Pinacoteca da sgraffignare.

Il soprano Alide Maria Salvetta, accompagnata al piano da Antonio Ballista, ha splendidamente interpretato i primi diciotto *Lieder* del ciclo spagnolo. Dipendesse da noi, con tanti ringraziamenti, ce ne andremmo altrove, anche perché quell'Ercole, stupido e minaccioso, è piuttosto brutto.

e. v.

● **GRAUCO** — Al Gruppo di autoeducazione comunitaria (la sede è in via Perugia, 34 - Tel. 7822311) sono ricominciati gli spettacoli di animazione de «La bancarella del rigattiere» di Roberto Galve. I cinque titoli sono «La bancarella di mastro Gicatù», «Quel posto dove fioriscono le fiabe», «Cose del tempo di Maricastagna», «Bancarella dei desideri» e «Il rigattiere dei sogni». Oltre a «Quel posto...» che è in programma in questo mese, verrà ben presto presentato un nuovo spettacolo, in coincidenza con i 10 anni di vita del Grauco. Continuano frattanto le mattinate e i pomeriggi (su prenotazione) per le scuole e per gruppi organizzati sul teatro-animazione e il rapporto creativo. L'attività del Grauco si arricchisce anche di cinema e di un cineclub per ragazzi. Oggi alle 20,30, per la «Ricerca sul cinema ungherese» viene proiettato il film «La giostra» di Zoltan Fabri. Domani per il cinema dell'Urss, alle 20,30 proiezione di «Lettere altrui» di Ilja Averbak. Sabato e domenica, teatro animazione (16,30), «Oklahoma Annie» (18,30) e, per il ciclo «Ai margini» alle 20,30 «Il sapore dell'acqua» di Orlow Seunke.

● **ESCURSIONE A POMPEI** — Il Gruppo Archeologico Romano organizza domenica 20 ottobre una visita a Pompei, guidata dalla dr.ssa A. Sperandio e dal dr. G. Gazzetti. La quota di partecipazione è fissata in L. 25.000. Pranzo al sacco. Informazioni e prenotazioni entro il 17 ottobre in sede (v. Tacito 41 - Tel. 382.329) dalle 10 alle 12 e dalle 18 alle 20.30.

● **FERRO DI CAVALLO** — La galleria ha inaugurato la stagione e i nuovi spazi espositivi con i lavori del giovane pittore Maurizio Pierfranceschi, che in questa sua prima «personale» espone oli e pastelli frutto di una meditata ricerca delle proprie radici pittoriche. Dallo studio di Piero della Francesca fino a Morandi e Burri prende forma essenziale, ma densa e vigorosa la sua pittura.

● **BIG MAMA** — Al club di Vicolo S. Francesco a Ripa, 18 stasera alle 21 concerto del quintetto del trombettista Cicci Santucci con: Cicci Santucci, tromba; Elvio Ghigliordini, flauto; Gennaro Albanese, piano; Paolo Cozzolino, basso; Fabrizio Sferra, batteria.